

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Catania

VASCO GIANNOTTI

Catania è terra di grandi contrasti. Assurda anche in tempi recenti a triste notorietà per i monti di mafia, per il dilagare di tangenti e di comitati d'affari, torna oggi in scena in nome della trasparenza. Il fatto fa notizia. Il consiglio comunale ha approvato quelle che ormai, nella coscienza diffusa della città, vengono chiamate «le nuove regole». Massima pubblicità all'informazione su ogni tipo di pratica amministrativa; referendum consultivi sui maggiori fatti di interesse collettivo; abolizione di ogni discrezionalità nel campo dell'assegnazione dei lavori per opere pubbliche; regolamentazione dei subappalti e degli incarichi di progettazione; un pacchetto nutrito di delibere elaborate soprattutto grazie alla competenza dell'assessore Franco Cazzola, autore del noto saggio «Della corruzione». È una vera e propria rottura con i metodi del passato. Questo risultato porta il segno della presenza dei comunisti nella giunta guidata dal repubblicano Enzo Bianco ed è una prima risposta concreta alla domanda forte di correttezza, di pulizia, di rinnovamento della politica che viene da tanta parte dei cittadini.

La giunta Bianco è giovane. Non ha nemmeno un anno di vita. Sono stati mesi caratterizzati da un permanente braccio di ferro fra sostenitori del cambiamento e nostalgici del passato. Via via si è andato evidenziando un discrimine che passa all'interno di quelle stesse forze politiche che hanno formato la maggioranza. È proprio lo scontro di svelare conflitti, la forza limpida della verità, ha consentito di avviare un rapporto positivo tra cittadini ed amministrazione, assolutamente inedito in una città animata finora da profonda disistima nei confronti di chi ha governato. Ora il consenso può passare dalla fase della simpatia a quella della concreta partecipazione e dell'effettivo controllo. Le nuove regole sono gli strumenti adatti. Strumenti adatti anche perché l'amministrazione comunale possa meglio resistere ai pesanti condizionamenti di forze mafiose e mafiose che tornano a premere pesantemente perché stanno arrivando cospicui finanziamenti destinati a importanti opere pubbliche. Ci sono dunque oggi le condizioni per un salto di qualità nell'esperienza, fin qui positiva, della nuova giunta di Catania. Si possono aggredire alcuni dei nodi veri che impediscono un livello, almeno accettabile, del vivere civile a Catania, grande città del Mezzogiorno: risanamento dei quartieri popolari, fabbisogno di acqua, pulizia ed igiene della città, interventi straordinari per l'occupazione. E si devono indicare opzioni e linee di un nuovo possibile sviluppo, mettendo mano al nuovo piano regolatore generale. Ma proprio a questo punto, non a caso, sono sorti grossi problemi. Troppa è la paura del nuovo, potente è la spinta a difendere un sistema di potere magari tornando a vecchie logiche di pentapartito. La Dc, che non ha mai digerito la perdita del sindaco per la prima volta dopo quarant'anni, punta al logoramento e all'azzeramento della nuova giunta. Il Psi, che pure ha il merito a Catania, a differenza che a Palermo, di aver favorito e di essersi impegnato nella nuova giunta, rimane comunque troppo legato a una concezione spartitoria della politica tanto da offrire spemda alla Dc per un nuovo asse preferenziale e consociativo. Ma i giochi non sono fatti perché i prezzi da pagare non sono certo pochi. Ci sono tensioni all'interno di questi stessi partiti.

È da fare i conti con l'immagine ed il ruolo del sindaco Bianco che, sino ad oggi, ha spinto forte in direzione del rinnovamento conquistando un forte consenso nella città. C'è una società civile che, appena si è aperto uno spazio fuori dal dominio soffocante di un vecchio sistema di potere, ha iniziato a riprendere voce e a sollecitare il nuovo che si sta facendo. C'è una Chiesa che, dopo lunghi anni di silenzio, parla per bocca dell'arcivescovo Bommarito contro la mafia, contro la corruzione e l'inefficienza di troppi governi passati. E c'è un Partito comunista che si è conquistato consensi dimostrando, pur essendo per la prima volta in giunta a Catania, di saper governare, e che anche per questo, esce vittorioso dalle recenti elezioni.

Lo scontro dunque si fa più aspro. La partita rimane perciò aperta e su un terreno più avanzato. Il Pci avverte il peso della sua responsabilità ma anche il bisogno di atti coerenti sul piano nazionale che offrono un quadro di maggiori certezze ed un impegno di rinnovamento nel governo della città, difficile oggi soprattutto nel Mezzogiorno. Importanti le nuove regole. Ma assolutamente inefficaci senza una nuova legge sugli appalti capace di impedire davvero lottizzazioni delle quali più forti, almeno in Sicilia e nel Sud, finiscono troppo spesso per essere le forze legate alla mafia. E dunque è indispensabile il nuovo piano regolatore. Ma l'assenza di una riforma dei poteri locali e di una nuova legislazione nazionale sugli espropri, lo rendono praticamente inefficace in una realtà come Catania, dove il mercato delle aree è interamente dominato ancora una volta da forze legate alla mafia. Solo due esempi. Ma bastano a far capire la sfida che abbiamo di fronte ed il livello dell'impegno necessario se si vuole riuscire positivamente, in un'esperienza, pur così difficile, come quella di Catania.

Il rischio di un nuovo pericoloso stallo tra Israele e Oip dopo la marcia indietro del premier e l'attentato al bus

Se salta del tutto il piano Shamir

JANIKI CINGOLI

L'attentato al bus israeliano, nel suo orrore fanatico, non ha mancato, grazie alle reazioni di massa provocate, certo di essere subito utilizzato da Shamir e dalla destra, come sempre, per coprire le conseguenze delle scelte effettuate dal Likud, rendendo più tesa la situazione nel paese e più difficile al laburista l'apertura immediata di una crisi di governo. E tuttavia i dati di fondo della situazione politica restano immutati.

Con il discorso al Comitato centrale del suo partito, Shamir ha evitato una spaccatura verticale, ma ha dovuto accettare di includervi, dopo una lunga resistenza, tutti i chiarimenti richiesti dai suoi avversari interni, capeggiati dal trio Sharon-Levy-Moda: no al negoziato con l'Oip, proseguimento della colonizzazione nei territori e rifiuto di rinunciare alla sovranità israeliana sopra ogni parte della Grande Israele, indivisibilità di Gerusalemme e negazione del diritto di voto agli abitanti di Gerusalemme est (dove vivono i più prestigiosi leader palestinesi), sospensione pregiudiziale dell'«intifada» perché si possano indire le elezioni. E la difesa di questi punti è impegnativa per tutti i ministri del Likud. Così facendo, Shamir ha rinunciato al ruolo proprio del capo di un governo di coalizione, che non può esprimere le posizioni di una sola sua componente, anche se la propria, ed ha accettato di affossare nei fatti il piano di pace che porta il suo nome.

Ciò che costituisce l'elemento di interesse di quel piano era appunto la sua «ambiguità costruttiva», l'esistenza di zone di indeterminazione, che lasciavano la porta aperta ad ulteriori sviluppi. Così, perché si tenessero elezioni, si chiedeva genericamente «una atmosfera priva di violenza, minacce e terrorismo», ma non la sospensione dell'«intifada» non veniva chiarita la questione della partecipazione degli abitanti di Gerusalemme est; e se restava ferma l'opposizione ad un «altro stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, il fatto che alla fase finale delle trattative si dovesse andare con il diritto di ogni parte di porre in discussione tutte le questioni che desiderasse sollevare faceva ritenere che fosse caduta la pregiudiziale al ritiro da ogni parte dei territori occupati, interpretazione sfruttata dall'intervista di Shamir a *Le Monde* del 1° febbraio, che arrivava altresì ad ipotizzare il possibile ritiro parziale delle forze israeliane ed il loro raggruppamento in zone periferiche dei territori. Il piano di pace si caratterizzava come uno sviluppo degli accordi di Camp David, prevedendo l'elezione di una rappresentanza palestinese incaricata di trattare in primo luogo una soluzione interinale di «autogoverno», della durata di cinque anni; di essere il gruppo dirigente di questo «autogoverno», di costituire «la componente palestinese centrale» (accenno alla possibilità che vi prendessero parte anche palestinesi dell'esterno legati all'Oip anche se non suoi diretti rappresentanti) incaricata di avviare i negoziati sullo status definitivo dei territori. Le diverse fonti, anche del Likud, parlavano della possibilità di creare una «entità palestinese» nei territori, in un rapporto da definire con la Giordania e Israele. Infine Shamir aveva accennato al-

che con Israele. I dirigenti Usa, dopo l'avvio del colloquio sostanziali con l'Oip alla fine dell'anno scorso, avevano elevato progressivamente il contenuto ed il livello delle trattative fino agli ultimi incontri con l'ambasciatore a Tunisi, Peletrau, con il numero due dell'Oip, Abu Yyad, e a quanto si sa con lo stesso Arafat. Gli americani tentavano di far accettare all'Oip l'ipotesi di elezioni, come una tappa intermedia, garantendo ad essa che avrebbero usato tutta la loro influenza per assicurare una sua partecipazione diretta nella fase finale delle trattative. Il segretario di Stato, Baker, e lo stesso Bush, avevano affermato in più occasioni di ricercare la fine dell'occupazione israeliana e la realizzazione dei diritti politici dei palestinesi, accanto alla garanzia di sicurezza per Israele, e di non riconoscere la sovranità israeliana sui territori occupati. Baker, alla fine di maggio, durante una conferenza di fronte ad un'importante ed influente organizzazione ebraica americana, aveva affermato che Israele doveva rinunciare definitivamente al sogno della Grande Israele, suscitando reazioni sorprese

e costernate. Ed una posizione sempre più aperta verso la necessità di una soluzione politica del conflitto e dell'avvio di trattative avevano assunto le più importanti organizzazioni ebraiche americane, il cui peso non è certo secondario negli Stati Uniti e in Israele.

Una triplice sfida

Parallela, era andata evolvendosi la posizione dell'Oip, da un rifiuto ad una accettazione condizionata delle elezioni. L'Oip non poteva accettare di essere tagliata fuori dalle trattative e di delegare agli abitanti dei territori la rappresentanza dell'intero popolo palestinese. E temeva che le elezioni fossero uno strumento per prendere tempo, per fare esaurire l'«intifada». Ma, di fronte alle assicurazioni americane, aveva deciso di «vedere» il gioco di Shamir se veniva garantita la loro libertà dalla presenza di osservatori internazionali, l'ipotesi di elezioni poteva

LA FOTO DI OGGI



A passeggio nel giardino delle rose, Margaret Thatcher accompagna Benazir Bhutto, primo ministro del Pakistan in visita a Londra, tra i rosei della sua casa di campagna a Chequers, nel sud dell'Inghilterra. È il secondo giorno di colloqui tra la «lady di ferro» e la prima donna del Pakistan

Intervento

Una proposta: Parlamento più forte e governo più forte

GIANFRANCO PASQUINO

Proprio quando sembrava che il dibattito istituzionale fosse giunto produttivamente all'alternativa fra forma di governo parlamentare potenziato e repubblica presidenziale, è spuntata anche la forma di governo assembleare. C'è stato, infatti, chi ha ceduto, oppure ha creduto, alla sempre ricorrente tentazione di fare del Parlamento un'assemblea governante. Non è una tentazione giacobina. Al contrario, questa visione nega alla radice la possibilità di produrre decisioni con coerenza programmatica, cancella anni di riflessione costituzionalista sui pesi e sui contrappesi che debbono operare in una forma di governo parlamentare, dimentica che il Parlamento è autorevole e capace di svolgere il suo ruolo di indirizzo e di controllo in quanto esiste un governo autorevole. Insomma, la tentazione assembleare conduce diritti diritti a quell'«*eternel marais*» (eterna palude) che Maurice Duverger stigmatizzava un quarto di secolo fa come il peggiore dei difetti del parlamentarismo francese (che tanto assomigliava al nostro).

Questa tentazione assembleare si declina su due versanti. Da un lato, è recepita da coloro che vorrebbero una trasformazione dell'attuale bicameralismo in un sistema monomercamerale senza prospettare altre riforme. Ma, come s'è detto, chi vuole davvero il potenziamento della forma di governo parlamentare deve suggerire contemporaneamente un rafforzamento del governo che faccia da contrappeso ad un Parlamento in grado di svolgere il suo compito che, comunque sia, non potrà mai essere quello di governare. Cioché, talora proprio al monomercamerale convinti, se vogliono essere coerenti, di proporre significative trasformazioni negli assetti istituzionali a cominciare dalle modalità con cui Parlamento e governo vorrebbero eletti. Dal monomercamerale ci si attenderebbe, in sostanza, la proposta di un sistema elettorale che non faccia del Parlamento una palude frammentata dal proporzionalismo: non solo non governante, ma anche ingovernabile.

L'altro versante dal quale, forse inconsapevolmente, viene declinata la tentazione assembleare che, in questo caso è anche movimentista, è il rifugio in quella della riforma elettorale. Qualche considerazione porterebbe laico e radicale continua a sostenere che il sistema elettorale inglese, vale a dire il sistema maggioritario semplice in circoscrizioni uninominali, non solo produrrebbe la vera rottura del duopolio Dc-Pci e favorirebbe i laici, ma farebbe compiere un salto di qualità alla selezione della classe politica e al

funzionamento del sistema. Tutt'al contrario, invece, poiché un siffatto sistema potrebbe sia cancellare i laici che sono stati salvati sempre e solo dalla proporzionale, sia favorire i candidati dei due maggiori partiti sia, infine, dare un vantaggio consistente ai detentori di risorse finanziarie e di informazione. Il bel risultato, comunque, sarebbe decisamente più limitato ma non tanto a favore dei singoli eletti quanto in special modo a favore di interessi localistici. Insomma, saremmo tornati, questa volta dalla porta principale, alla forma di governo assembleare: ciascun parlamentare risponderebbe al suo collegio, vale a dire agli interessi colà prevalenti, non funzionerebbe nessuna disciplina di partito e neppure nessuna disciplina di governo, coerenza programmatica e coesione legislativa sarebbero ben introvabili e forse neppure graditi né dagli eletti né dagli elettori. I primi avrebbero ogni ragione per cercare di soddisfare interessi speciali di elettori perfettamente giustificati nel domandare al proprio eletto: «Che cosa ha fatto per me di recente?».

Un Parlamento di rappresentanti non è necessariamente meglio di un Parlamento di partiti. E un Parlamento assembleare non è affatto miglior garante di politiche pubbliche e dei diritti dei cittadini di un pur debole circuito «Parlamento-governo». Né l'una né l'altra soluzione, però, colgono il problema principale che è quello di governare e di fare opposizione in maniera efficace e trasparente, responsabile. Allora, bisogna rimettere sull'agenda del presidente incaricato (e su quella dell'opposizione, se vuole davvero candidarsi come alternativa di governo) il vero tema della riforma istituzionale. Come potenziare la forma di governo parlamentare? Come redistribuire il potere fra cittadini, partiti e istituzioni? Come consentire ai cittadini di eleggere bene un Parlamento e di scegliere davvero fra programmi e coalizioni alternative? A questo punto, non è più sufficiente la semplice parola d'ordine «dare più potere ai cittadini». Per scorgere definitivamente, in special modo nella cultura di sinistra, le tentazioni assembleari, è necessario indicare soluzioni concrete e precise che costituiscono sia il criterio con cui valutare eventuali proposte che il sistema elettorale con il quale condurre il dibattito ad una conclusione positiva ottenendo consenso nel paese. In materia di potenziamento della forma di governo parlamentare, questo è il minimo che si possa chiedere al governo-ombra.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La vecchia cultura di Nord e Sud



La Lega, dice Bocca, «sarà beccata, rozzo, ingiusto finché si vuole, sarà camuffamento di un posticismo o iposticismo lombardi, sarà una risposta sbagliata ma c'è». Certo bisogna prendere atto di questo dato per molti versi nuovo. Non credo che la Lega, come scrive Giacomo Mancuso in *L'Unità* di ieri, sia una organizzazione incostituzionale. È certo però un'associazione che contraddice l'anima della costituzione. Ma occorre capire le cause di questa e di altre insorgenze razziste. Quali sono? La vecchia cultura meridionale? E quali sono le rispo-

ste da dare? Scrive Bocca: «Il pregiudizio antimeridionalista è assurdo, vergognoso, ma il rifiuto della cultura meridionalista deteriora e anacronistico è un dovere civile e nazionale». Giustissimo. Ma basta questo rifiuto? Un dovere civile e nazionale è anche il rifiuto della «nuova» cultura della Lega lombarda che è il rovescio della medaglia della prima. È una giustificata e tiene l'altra. Queste due facce ci dicono che oggi non c'è una forza capace di esprimere un'egemonia politico-culturale in grado di combattere su due fronti. E quando dico una forza non dico un partito. Oggi la crisi di

del Pci e più in generale della sinistra su vasti strati popolari e intermedii è in crisi non solo per lo smontamento del suo blocco sociale, classe operaia del Nord-contadini del Sud. È in crisi perché non c'è stata una sua risposta tempestiva e adeguata alla modernizzazione capitalistica e all'involuzione del socialismo reale. In questo quadro si sono consumati il sistema politico italiano e anche molti riferimenti per un'opera di ricostruzione dello Stato democratico. Le consegnate Invereconde nel teatrino del pentapartito sono un riflesso tragomico di questa realtà che è nella società. Bocca dice che ci sarà pure una regione culturale se oggi città meridionali grandi e medie sono più invisibili di venti anni addietro. Certo una ragione c'è. Dentro il quadro che ho sommariamente indicato, nel Sud è prevalso il peggio del vecchio e del nuovo. L'incrocio tra corpose sedimentazioni economiche culturali e so-

ciali è la «modernizzazione» senza modernità e rinnovamenti reali in tutti i campi ha accumulato una miscela esplosiva. Caro Bocca, io non so se c'è ancora chi pensa come tu dici che i guai del Sud sono nell'egoismo del Nord ricco. Sono sciocchezze. I guai del Sud sono soprattutto al Sud dove sono state disperse in tutti i campi mezzi, risorse, forze ed energie per reargiare; dove si sono aggregati gruppi dirigenti corrotti o mediocri e subalterni. Ma c'è un problema che è della democrazia italiana e dello Stato: la responsabilità del Nord non è quella di essere ricco ma di non esprimere, nello sviluppo, gruppi dirigenti che abbiano una visione nazionale e il coraggio politico di dare un colpo di barra per cambiare rotta. «Tiriamo a campà» è anche il loro motto. Il motto di quei ceti che tu Bocca ritieni portatori di una cultura moderna.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isola, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isola, Isola, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Isola, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isola, come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

